



**Nicea, un avvenimento che abbraccia
il futuro.**

Il Concilio quasi impossibile

Intervento di

Giulio Maspero, Docente di Teologia Dogmatica nella Pontificia Università
della Santa Croce

Samuel Fernández, Docente di Patristica nella Facoltà di Teologia della
Pontificia Università Cattolica del Cile

coordina

Camillo Fornasieri,

Direttore del Centro Culturale di Milano

Auditorium CMC Largo Corsia dei Servi, 4 – Milano
Venerdì 4 aprile 2025, ore 21.00



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI:

Buonasera, benvenuti ai presenti e anche a quelli che ci seguono online con lo streaming. Cominciamo questo incontro, che è il terzo del ciclo dedicato al dittico Tradizione avvenimento, con il quale abbiamo voluto toccare attraverso alcuni episodi della nostra storia, lunga storia dell'Occidente e dell'Oriente, quei momenti dove nasceva ciò che chiamiamo oggi tradizione. Qui andava componendosi un'esperienza nitida e in qualche modo trasmissibile nel tempo, e anche la ricerca della fonte, dell'energia, di quel punto di novità che mette in moto le persone e la storia. Chiaramente ci siamo rivolti ad episodi e momenti della vita della Chiesa: uno ha riguardato l'anniversario di San Tommaso; poi, la scorsa volta e ci precede in un senso anche quasi cronologico, un affondo sul periodo dei Padri della Chiesa quando la tradizione ha preso forma attraverso tante personalità e comunità in rapporto tra di loro.

Quest'oggi ci avviciniamo al tema del concilio di Nicea. Abbiamo scelto un titolo che si collega a questo ciclo: Nicea, un avvenimento che abbraccia il futuro. Il concilio quasi impossibile. È stata una grande riunione di mille e settecento anni fa, credo proprio vicina al mese di maggio, dicono i documenti. In questo concilio si è definito il credo, vale a dire quelle parole che rappresentano il contenuto della fede cristiana, della Chiesa Cattolica, cioè Universale.

Con noi abbiamo due grandi amici ed esperti proprio di questo periodo storico, ma anche per avere delle indicazioni sul nostro tempo, sul nostro modo di pensare, su ciò in cui crediamo. Qui con noi c'è Giulio Maspero, docente di Teologia Dogmatica all'Università della Santa Croce; collegato da Roma - c'è un grande convegno proprio presso l'Università di Santa Croce, organizzato dallo stesso Maspero - Samuel Fernández, professore di Teologia dell'Università Cattolica di Santiago del Cile. Fernández è una delle figure e personalità più richieste sul concilio di Nicea, trattato in varie città italiane, con diversi vari accenti. Ha guardato moltissimo alla crisi ariana che mi pare sia esattamente il punto che dà origine alla necessità del concilio di Nicea; inoltre è un grande traduttore di testi patristici di Atanasio, Ilario e Marcello. Maspero è un esperto in dogmatica e quindi, nella nostra storia, nei temi che vengono definiti. Credo che sia una sfida molto molto bella e interessante perché riassume un po' il bisogno, in un certo momento della storia di definire l'interezza della fede cristiana. Quando l'avvenimento di Cristo vivente, morto e risorto, stabilisce una vita di comunità e di presenza in essa, e poi richiede parole, richiede coscienza, si immerge nel tempo, in qualche modo lo tocca, lo ricrea potremmo dire, addirittura può modificarlo. Evidentemente su di esso si riversano tutti i dubbi, tutte le strade non interamente percorse della propria umanità e di quella degli altri. Entra proprio in una storia dove l'interprete principale è esattamente questa comunità.

Chiederei come primo intervento a padre Samuel Fernández di raccontarci che cosa è accaduto, in quale modo è nata l'esigenza del concilio di Nicea, quali sono stati i contrasti e come poi si è giunti a una definizione di quello che è il simbolo del credo.

SAMUEL FERNÁNDEZ:

Grazie a voi per questa opportunità di parlarvi, grazie anche a Don Giulio per l'invito. Per inquadrare il concilio di Nicea dobbiamo andare all'impatto che Gesù ha avuto con i suoi primi discepoli, vale a dire a quello che loro hanno voluto trasmettere: prima a viva voce e poi in collezioni di scritti diventati poi Vangeli. Questo è il punto di partenza del processo, da contestualizzare però in una cultura determinata, quella dove si trova il primo materiale del Nuovo Testamento, che è il più antico e le Lettere di san Paolo, che contengono delle affermazioni molto forti sull'identità di Gesù: la Prima Lettera ai Corinzi (8,6), la Lettera ai Filippesi che parlano della partecipazione del Signore Gesù alla creazione alla salvezza di tutti e così via. Ci sono tantissimi testi molto importanti che parlano della identità di Gesù, lo fanno tutti in un contesto culturale particolare, che è quello giudaico. Nell'ambiente biblico l'identità divina di Gesù è espressa tramite il culto; mentre nella cultura greca si parla della sostanza divina, della natura divina. Nel contesto biblico quindi, che è il più antico, l'identità divina è stata trasmessa e manifestata tramite il culto al Signore Gesù. Il punto è che naturalmente, dopo questa prima fase in cui i cristiani si trovano all'interno di una cultura giudaica, il Vangelo ha una pretesa di universalità. Di conseguenza esce da tali parametri culturali e si rivolge al mondo greco.

All'inizio non c'è una grande domanda filosofica sull'identità di Gesù, ma poco a poco, e già alla fine del secondo secolo, ci sono dei cristiani che quando si sono convertiti non hanno abbandonato il loro precedente spessore intellettuale, spesso importante. Allora la domanda diventa diversa, o meglio, è la medesima ma formulata in una cultura diversa.

Noi abbiamo un po' l'idea che i pagani fossero politeisti, i giudei erano monoteisti e quindi il problema della divinità di Cristo, il problema per così dire logico della divinità di Cristo, fosse più forte nell'ambiente giudaico. Invece è importante riconoscere che nell'ambiente filosofico greco c'era un particolare monoteismo: quello afferente a un unico principio. Quando i pensatori cristiani hanno avuto un contatto più profondo con questi pensatori greci, la domanda sull'identità di Gesù diviene una domanda quasi di logica. Come si può affermare l'identità divina di Gesù senza indebolire il monoteismo? Se voi cristiani siete monoteisti, come potete dire che c'è un Dio divino? Un Dio Padre e un Dio figlio non sono lo stesso. Quindi per prima volta l'identità di Gesù diviene un problema filosofico, di dialettica, con la conseguenza che a partire da questo punto nascono diverse soluzioni per parlare dell'identità divina di Cristo senza indebolire il monoteismo.

Da una parte c'erano quelli che dicevano che in realtà il Figlio è un nome, un altro nome dello stesso Dio. Il problema non esiste perché alla fine c'è soltanto un solo Dio,

quel Dio creatore divenuto o entrato nell'uomo Gesù: quindi non ci sono due Dei. Era una maniera di risolvere un problema di logica, che sacrificava qualcosa di importantissimo, cioè la differenza, la relazione tra il padre e il figlio e in definitiva, anche la paternità e l'affiliazione in Dio. Altri pensatori cristiani hanno voluto un'altra maniera di risolvere il problema e hanno detto che Dio eternamente è unico e che a un certo punto, quando ha voluto creare, ha exteriorizzato il suo proprio logos, la sua propria parola, il verbo, che è diventato suo figlio.

A questo punto, siamo nell'inizio del III secolo, Origine, un grande teologo cristiano di Alessandria, ha detto no: dobbiamo dire che Dio da sempre è Padre e Figlio e la generazione del Figlio, cioè la sua origine, non è un evento ma è un processo, un processo eterno. Quando si dice eterno, si dice fuori dal tempo, quindi non qualcosa che è capitato tantissimo tempo fa, ma qualcosa che capita anche oggi. Questa è stata una soluzione molto importante per il cristianesimo di quel tempo; in seguito, e siamo già all'inizio del IV secolo, ci sono diverse tradizioni che affrontano e cercano di risolvere questo problema. Un pensatore cristiano molto importante, Eusebio di Cesarea, che segue Origine, soprattutto il suo metodo più che i contenuti del suo insegnamento, propone che se noi vogliamo parlare veramente di Padre e Figlio, dobbiamo parlare di una vera generazione, il che esige un prima e un dopo. Propone che Dio da sempre è soltanto Dio e diviene Padre quando ha voluto creare e ha fatto sorgere suo Figlio.

Da questo momento incomincia uno scambio tra diversi vescovi; c'è un presbitero di Alessandria che si chiama Ario che probabilmente era in contatto con un gruppo di vescovi orientali ai quali era capo Eusebio di Cesarea. Ario, probabilmente più radicale di Eusebio di Cesarea propone questa dottrina in una maniera molto forte e fino a quando il suo vescovo reagì contro di lui. Lo scomunicò e da questo momento inizia una vera battaglia di lettere tra molteplici personalità, che mettono in discussione tutto l'ambiente e che hanno condotto alla convocazione del concilio.

Qui si radunano più o meno duecentosettanta, trecento vescovi. Il punto fondamentale al centro della discussione è quello se Dio è da sempre Padre e Figlio o diviene Padre e Figlio per il creato, per il suo piano di creazione e poi di salvezza. La risposta del Concilio sarà naturalmente espressa nel "Credo", in particolare con l'espressione che il Figlio è consostanziale al Padre. Questo vuol dire che non si può pensare il Dio cristiano senza il Figlio. Eusebio di Cesarea e Ario pensavano invece che fosse concepibile Dio prima della generazione del Figlio e che quindi il Figlio provenisse della libera volontà del Padre che, per creare il mondo avesse bisogno di un ministro. In tal modo la paternità e filiazione spariscono in Dio come un attributo vero, eterno, per divenire qualcosa in funzione di noi e del creato.

La grande scelta del Concilio, a mio avviso, è stata questa: affermare che veramente c'è una relazione tra il Padre e il Figlio e che questa relazione paternità e filiazione non è avvenuta per la creazione ma appartiene all'essere di Dio. Di conseguenza, il modo con cui parliamo della radice dell'Essere, cioè di Dio, ha naturalmente delle

conseguenze nella identificazione della propria identità, della comprensione della nostra vita, del nostro posto in questa vita e anche del nostro destino. Una discussione teologica che potrebbe sembrare molto astratta, alla fin fine ha delle ripercussioni molto concrete nella vita e nella maniera di concepire la propria vita.

C. FORNASIERI:

Vorrei toccare un momento ancora con lei, Padre Fernández un aspetto del titolo, quando parla di un Concilio “quasi impossibile”. È stato necessario un concilio ecumenico, rivolto cioè a tutte le chiese di quel momento, quando non c'erano ancora le divisioni tra ortodossi, protestanti, eccetera. “Ecumenico” voleva dire “di tutto il mondo, messo insieme dall'avvenimento di Cristo”. Perché fu necessaria questa vastità? Perché fu così importante la risposta, anche numerica? E perché fu così decisivo? L'ha accennato nella fase finale del suo intervento, quando ci ha fatto intuire cosa voglia dire per noi questa miniatura. È molto bello, ma lo riprendiamo.

S. FERNÁNDEZ:

La domanda è molto interessante. La pretesa di universalità del Vangelo da una parte esige un linguaggio che sia rilevante, significativo per tutti. Se uno vuole essere fedele al Vangelo non basta ripetere i contenuti: è necessario che questi contenuti debbano essere trasmessi in modo da diventare significativi. Il Vangelo è significativo. In questo momento storico c'è la svolta costantiniana. Prima di Costantino era facile che una Chiesa avesse una particolare tradizione, talora non compatibile con quella di un'altra parte dell'impero: non era un problema perché la comunicazione era poco rilevante. Con la svolta costantiniana diventa fondamentale l'unità dottrinale di tutte le Chiese. L'incontro di vescovi che vengono da diverse parti, - da occidente ne sono giunti pochi ma comunque rappresentativi - richiede una formulazione che possa essere significativa per le diverse tradizioni culturali della Chiesa. Quindi l'universalità è una cosa molto importante, perché c'era la tentazione di dire: “noi abbiamo le nostre proprie formule, anche se nessuno le capisce molto; ma le teniamo, come qualcosa di prezioso”. L'universalità della verità cristiana è stata qui messa in gioco.

D'altra parte, parlavamo della radice dell'Essere: se io ho un'idea filosofica che mi dice che l'unità è più perfetta della diversità; o un'altra secondo cui la diversità è una corruzione dell'unità oppure quella che mi afferma che la relazione è qualcosa di accidentale, allora per me oggi, i miei rapporti, la diversità e così via hanno un valore secondario. Anche sotto il profilo pedagogico se io ho l'idea che l'uguaglianza è meglio che la diversità, allora io dovrei cercare l'identità, l'uniformità e così via. Quindi il fatto che il Dio cristiano definisce che unità e diversità, unità e comunione, unità e relazioni sono diverse, originarie e non sono derivate, mi indica una quantità grande di cose. Per esempio, noi potremmo dire: “dobbiamo curare l'unità della Chiesa”. Siamo tutti d'accordo? Quale unità? Quale tipo di unità? Un'unità alla maniera della Trinità. Quello che è molto bello, per esempio, in questo punto, è il fatto che l'unità del Padre

e del Figlio è così profonda proprio perché uno è Padre e l'altro è Figlio. Noi tendiamo a pensare che l'unità è più perfetta della diversità, e che quindi la diversità è un rischio per l'unità. Ma nella Trinità, nel Dio cristiano, nella radice dell'Essere, la diversità non è un pericolo per l'unità. Comporta una diversa maniera di vivere: se io penso che la relazione è qualcosa di accidentale, dovrei pensare che per essere me stesso debba isolarmi: se io sono isolato allora sarò me stesso; invece se io penso che alla luce della Trinità l'identità del Figlio è precisamente il suo rapporto con il Padre, allora l'identità del Padre ha a che fare con il rapporto con suo Figlio.

Capisco che la mia propria identità: Samuel Fernández, non è qualcosa che devo cercare da solo perché è davanti all'altro, che riesco a essere chi sono chiamato ad essere. Sono tante le ripercussioni, le conseguenze antropologiche e sociali nella maniera in cui noi pensiamo il vero Dio: il Concilio ha una enorme influenza per la nostra società. L'altro chi è? Uno che compete con me oppure è la persona, di fronte alla quale, io sono me stesso? È una maniera molto diversa di capire l'identità umana alla luce del Dio Trino, come il Concilio di Nicea lo definisce.

C. FORNASIERI:

Ci ha fatto intravedere molto bene e toccare con mano come sia quel momento storico e ciò che ne nasce: un avvenimento che abbraccia il nostro futuro. Ciò da cui veniamo più recentemente e anche il futuro a cui guardiamo da oggi in avanti. Chi non ha sentito l'eco di tante problematiche che oggi chiamiamo sociali e che sono anzitutto relazionali: popoli, persone, singoli; diversità di pensieri; fidarsi, non fidarsi, imporre; cambiare, perché bisogna cambiare, ma bisogna farlo subito ...; sono tante le implicazioni che avvertivo nelle parole di padre Fernández.

Partiamo da questo punto con padre Giulio. Rubo una cosa che mi hai riferito: è accaduta a Roma durante il convegno che è in corso e dove padre Fernández ha una relazione domani mattina alle nove. C'è Rowan Williams che è stato primate della chiesa anglicana d'Inghilterra negli anni 2000-2013. Oggi anziano signore, poeta, persona di grande profondità, gode di grande stima: accennava una cosa di questo tipo. Come si pensa Dio, come si pensa a quel punto che intuiamo esistente, presente, da qualsiasi tradizione veniamo o da qualsiasi ignoranza su queste cose, in fondo riguarda proprio anche come si pensa l'umano, se stessi. Se in qualche modo si pensa male, non rispetto a una dottrina definita ma nel senso di non preciso, tutto ciò assomiglia alla mia proiezione di me stesso: vuol dire che penso anche me stesso e gli altri allo stesso modo. Se sulla cosa grande do una certa indicazione, valutazione, la cosa quotidiana e più piccola evidentemente la rispecchia e addirittura, approfondisce. Mi sembra molto legato a quanto si è generato da questa discussione incredibile sulla Trinità. Di fatto la Trinità non la si conosceva prima: la rivela Gesù, non il Vangelo.

Padre Maspero venne nel 2008 per il bimillenario di San Paolo, ci conoscemmo e poi è continuata l'amicizia. Tra l'altro sta realizzando, anche con dei giovani, una mostra per il meeting di Rimini sul tema del Concilio di Nicea e che vedremo ad agosto.

GIULIO MASPERO:

Anche con padre Samuel che ringrazio molto perché so quanto lavora, quanto è sotto pressione: lo ringrazio tantissimo, oltre a ringraziare ovviamente Camillo e il Centro Culturale per l'invito. Questa frase di Rowan Williams è stata particolarmente potente perché noi, se non pensiamo a partire da Dio, pensiamo a partire da altre cose. A partire dagli idoli, per esempio: quindi valutiamo le persone in base alle prestazioni, in base al denaro. È impossibile pensare all'uomo se non partendo dall'origine. È un po' come dire, se questo fiume viene da una sorgente inquinata, lo ritengo inquinato. Il fiume è il risultato della sorgente. Ora, l'uomo è veramente fatto da un Altro e di questo ne abbiamo molto coscienza; molte volte noi guardiamo l'uomo attraverso una luce che, come diceva Samuel Fernández, dà il primato all'unico, alla solitudine, alla perfezione dell'uno.

È quello che facciamo quando siamo in competizione e affermiamo che l'importante è arrivare primi, perché se non si arriva primi non si può essere felici. Come diceva Aristotele: "la perfezione sta nella solitudine". Così facendo l'altro diventa un ostacolo per me, o tutt'al più un gradino, uno strumento per salire, dato che l'importante è che salga io. Oggi è un po' diffuso il narcisismo, non so se ne avete esperienza, ma mi sembra sia una malattia dilagante; il narcisista si pensa al centro dell'universo: è giusto che lo sia il bambino: il suo narcisismo primario va bene perché ha bisogno di essere al centro dell'universo. Se poi da grande rimane convinto che l'universo giri attorno a lui, allora c'è un problema: l'infelicità, sua e quella indotta anche su altri, oltre al fatto che questo non corrisponde alla realtà.

Quello che si è giocato a Nicea, sostanzialmente, è la considerazione che il nostro Dio non fa il padre, è Padre. Perché il Figlio è eterno. Dio non ha iniziato a essere padre, ma è Padre da sempre. Non può fare a meno di essere Padre. Per questo il Figlio è Dio. Il Figlio però riceve e questo per me è bellissimo: non c'è solo un dare divino, ma anche ricevere divino. La perfezione non è solo in quello che produco: io sono un brianzolo, quindi la fabbrichetta, eccetera. La perfezione è nel ricevere l'elemosina. Sant'Ambrogio ha un'idea bellissima che esprime nell'omelia per il funerale dell'imperatore Teodosio; siamo dopo Costantino, Costanzo, Giuliano... lui, Ambrogio, che era esperto di rito romano, dice che la misericordia e la giustizia coincidono. Come, coincidono? Coincidono perché la giustizia è dare a ciascuno il suo. Dare il diritto è dare a ciascuno il suo. La giustizia è dare a ciascuno ciò che gli appartiene, ciò che gli è proprio. Ciò che è più nostro, la vita, ce l'ha data un altro. Quindi ciò che considero di più come mio, di fatto non lo è, perché è un dono.

Le cose stanno così perché siamo stati creati a immagine e somiglianza di un Dio che è Trino, diverso dal dio di Aristotele, che è un dio-pensiero, che pensa sempre a se

stesso; un dio anoressico, che non desidera niente. Per il pensiero greco, se desideri qualcosa significa che ti manca, quindi Dio non può desiderare. Invece la rivelazione cristiana irrompe con un Dio che ha fame, sete, che si ferma al pozzo per cercare la samaritana e chiederle da bere. Gesù non lo fa per finta, ma perché veramente ha sete. Il Logos, Dio veramente si è fatto carne, con i limiti della carne, con la sofferenza della carne. La solidarietà di Dio con l'uomo è qualcosa che ci esplose tra le mani; noi, in fondo, stiamo diventando cristiani. Infatti Nicea ci proietta verso il futuro: noi non siamo dei cristiani completi proprio perché siamo immersi in una cultura. Abbiamo un pregiudizio che penso derivi da Hegel o comunque dalla modernità, che possiamo solo progredire. C'è anche Darwin dietro. Invece no, si può anche peggiorare. Io non sono migliore di mio padre, anzi sono abbastanza convinto di essere peggiore di mio padre. Il progresso, nella mia osservazione, non lo vedo tanto.

Il Concilio di Nicea invece ci dice che Dio non può fare altro che essere Padre. Questo vuol dire che Dio in sé, nel suo cuore, il Dio che ci ha rivelato Gesù Cristo, che ci ha portato Gesù Cristo, il Dio che abbiamo incontrato, conosciuto e, permettetemi, mangiato in Gesù Cristo, è l'infinito che si dà totalmente, non solo un po'. Le posizioni teologiche di cui ha parlato Samuel, che tecnicamente chiamavamo eresie, e io che sono dogmatico, continuo a chiamarle eresie - non significa che sono cattivi quelli che le hanno pensato - sono delle riduzioni del mistero, sono delle scorciatoie.

Queste eresie sono semplificative perché dicono che Dio dà qualcosa e quindi noi partecipiamo un po' della bellezza, della bontà, della vita; Gesù, in quanto figlio, partecipa più di tutti, anzi è il canale attraverso cui a tutti è arrivata questa vita. Ma non ha ricevuto dal padre tutto. Al contrario il Concilio ci viene a dire che Dio è Padre, cioè dona tutto. E il Figlio riceve tutto; nel Concilio di Nicea a Nicea c'è l'interpretazione del Vangelo di Giovanni, soprattutto del Prologo. Il Verbo è nel Principio e viene fuori dal Principio; la luce splende nelle tenebre, e così via. Infatti nel simbolo di Nicea si afferma: "luce da luce". Cosa significa? Perché Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero? È un po' il centro del simbolo che si formula a Nicea. Quella "luce" non è una luce seconda, un po' meno luce, non è una fotocopia, non è una pozzanghera che riflette il cielo, ma è la stessa luce. Quel "da" è divino, è eterno, è perfetto, è dentro Dio.

Nel Concilio è anche sottesa la parabola del figliol prodigo, non storicamente, non in modo esplicito. Al riguardo c'è una grande discussione su come Origene, questo grande alessandrino del secolo III abbia letto Giovanni: ci sono tradizioni e interpretazioni diverse. Il figlio minore quando chiede al padre di dividere l'eredità tra lui e il fratello, sta facendo morire il padre, simbolicamente, economicamente, perché si parla di sostanza. E il padre lo fa. Noi non siamo abituati: ma quale pastore, se perde una pecora, lascia le novantanove nel deserto oppure in montagna, per cercare la pecora che manca? È antieconomico. Invece il padre del figlio del prodigo gli dà tutto, gli dà se stesso, non so come dire. E il figlio maggiore non si rende conto che sta vivendo con i beni che il padre gli ha dato, quindi che tutto è suo. "Non mi ha dato neanche un

capretto” pensa: ma invece ti ha dato tutto, ti ha dato se stesso. Ora, il fatto che Dio è Padre significa che non può fare altro che generare, perdonare, ricreare, curare, far vivere. E il Figlio che non è altro che la ricezione di questo dono che ridona al Padre. Ecco, questa è la nostra origine.

Il fatto che noi curiamo un bambino quando nasce al posto di esporlo, buttarlo dalla rupe Tarpea, ha a che vedere con chi è il nostro Dio, cioè da dove veniamo. Noi veniamo da dentro Dio. Quando Dio ci ha creato, ha preso la polvere, ha soffiato dentro, ha impresso in questa polvere l'immagine di suo Figlio. Per questo quando noi pensiamo male di Dio, pensiamo male di noi. Perché è come cercare di fare un puzzle con l'immagine sbagliata. Se hai un bel paesaggio alpino, col cielo e il verde, e l'immagine che hai è il mare con le barche, non ne viene a capo più, no? È un po' quello che ci succede. Papa Francesco parla sempre di cambio di epoca: quello che noi stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamento, sta proprio cambiando un'epoca. Passiamo dal moderno, la grande crisi della modernità alla nostra epoca, al postmoderno. In questo passaggio di epoca noi dobbiamo renderci conto, e purtroppo non è difficile farlo, che le cose non funzionano se togliamo Dio dal mondo: stiamo male. Dico sempre alle persone: ma tu ti senti che stai bene? Tutti, bambini, ragazzine, adolescenti, universitarie, donne adulte, padri di famiglia, tutti mi dicono: no, mi sento inadempiente; mi sento sbagliato; mi sembra che non basti mai; mi sembra che non ci arrivo. Manca qualcosa. Perché? Perché non c'è più il Dio di Gesù Cristo alla base, non c'è più la Trinità.

Stiamo parlando di Nicea. Vi faccio un test, un po' cattivo per la mia categoria: ma quante volte in un'omelia, la domenica, avete sentito parlare della Trinità? Magari neanche alla festa della Trinità. Adesso non voglio essere cattivo. Quante volte ho sentito parlare di immigrati? Sicuramente più volte che non della Trinità. Sto dicendo che per aiutare gli immigrati dobbiamo partire dalla Trinità. Se no, non ce la facciamo. Non ce la faccio a trattare l'altro; l'immigrato mi sta portando la mia identità, perché è tutto dono e tutta grazia, perché il padre è sempre padre e noi veniamo da questo padre. E Gesù Cristo non è semplicemente un canale, ma è l'immagine sulla quale siamo stati plasmati. Allora cambia tutto.

C. FORNASIERI:

Voglio fare una domanda a entrambi, a Fernández e a Maspero, partendo da queste ultime cose. Fernández prima diceva che in quel Concilio, in quell'epoca, il modo di pensare la filosofia era di stampo aristotelico: fatto per gradini.

Si discuteva di questioni così fondamentali e ultime come oggi, per esempio, si parla su chi deve avere un dazio maggiore o minore, cioè con la stessa intensità anche se si dedicava un tempo maggiore, la vita intera ai testi e alle discussioni. Se il modo di ragionare era molto logico e anche impregnava l'uomo della cultura del tempo, il cristiano, del cristianesimo del suo tempo, mi chiedo, come si è arrivati a intuire il punto in cui Maspero parla di generazione di qualcosa di nuovo, di essere di fronte a

un'unità che non era pensabile come una somma; alla irriducibilità di due persone che però hanno qualcosa in comune, qualcosa che viene, come dire, prima? Come è stato possibile cogliere il fatto che è così decisivo?

Mi pare che quello che ci state raccontando sia denso, non solo per la vostra esperienza personale, - di questo davvero si sente subito - ma è anche il frutto di tante cose, di tanta coscienza cresciuta dentro la nostra storia della Chiesa. Invece in quel momento storico si era molto agli inizi. Quindi qual è il punto di amore del pensiero, che non è stato solamente una espressione di logica deduttiva nell'analisi della questione? La questione scusate se ripeto, è che Giovanni ha detto, "luce da luce, Dio vero da Dio vero"; Ario diceva: il figlio è creato dal nulla; c'era un tempo in cui non esisteva; è in grado di accogliere il male e il bene, secondo il suo libero arbitrio; è prodotto e creatura. Si vede una duplicità inconciliabile.

G. MASPERO:

Assolutamente. Leggo tutto questo anche dalla prospettiva dell'imperatore Costantino. Era un generale, un uomo molto retto probabilmente, che ha convocato il Concilio, probabilmente anche attraverso un'esperienza mistica, non lo sappiamo. All'inizio magari più verso il sole, poi verso il Dio dei cristiani; forse anche perché i soldati cristiani che aveva, erano molto leali, fedeli, credevano nell'altra vita, quindi potevano resistere, avevano la croce come simbolo. La visione al ponte Milvio, "in questo segno vincerai", può essere semplicemente nato dall'incontro di un'immagine che scende dal cielo, con degli uomini che vivevano il loro cristianesimo fino in fondo. Gente seria: questi soldati cristiani dovevano vivere la loro fede in modo impegnato. Costantino capisce che attraverso questo si può portare l'impero all'unità, si percepisce come scelto da questo Dio dei cristiani per dare la pace all'impero. Non era facile perché l'impero era diviso in quattro parti. Nel 313, come accennava prima Fernández, dà la libertà religiosa. Significa che ognuno poteva seguire il suo dio e quindi che anche i cristiani non rischiavano più di essere perseguitati. Interessantissimo: perché è un cambiamento di contesto, radicale. Prima il cristianesimo era nelle case, adesso è nelle chiese, le chiese pubbliche; prima qualche chiesetta c'era, ma tutto era sempre a rischio.

Jean Daniélou in un libro bellissimo, "L'orazione problema politico", dice che quello che è successo nel 313 ha permesso l'emergere di una caratteristica fondamentale del cristianesimo, che prima non era ancora apparsa. Infatti dopo il 313 potevano diventare cristiani anche i deboli, non solo quelli disposti al martirio. La Chiesa diventa una Chiesa a più velocità. Prima c'era il problema dei "lapsi", cioè i cristiani che nelle persecuzioni abiuravano. Era una vita da gente tosta, da gente di resistenza. Dopo no. Tutto ciò comporta numerose conversioni e vengono edite varie opere, scritte per formare i catechisti. Il cristianesimo così diventa popolo; c'è unità, quell'unità di Dio che è fatta di unità e distinzione. Ho degli studenti indiani; pensano che il cristianesimo sia occidentale. Devo dire che sono di origine longobarda e a suo tempo, noi

adoravamo le querce, poi abbiamo incontrato il cristianesimo, abbiamo capito che era la verità e ci siamo convertiti, siamo diventati cristiani. L'occidente era pagano ed è diventato cristiano; loro capiscono un semita quando dice che il cristianesimo è semita, ma non che è occidentale. Non so come dirlo.

Ora, quello che c'è dentro l'unità del Dio cristiano è proprio che la distinzione, la molteplicità, non è contraddittoria; non è che solo l'uno va bene, come dicevamo. Questo si riflette anche nell'unità dell'impero, perché l'impero inizia ad avere al suo interno un numero crescente di cristiani e Costantino comprende che il cristianesimo diventa strumento di unità. C'è una lettera molto bella scritta a Dario e al Vescovo, che si chiama Alessandro, dove diceva: "smettetela di discutere, qui l'importante è che andiamo d'accordo, ci manca che proprio voi, che pensavo mi avreste aiutato a tenere in piedi e unito l'impero vi mettiate a discutere". Forse anche a Nicea l'imperatore preme perché il Concilio finisca in fretta: il lago era molto bello, in Turchia; era maggio, forse faceva anche caldo, perché andiamo avanti verso luglio: quindi magari l'imperatore aveva un po' di fretta. È facile convincere un vescovo: "ti tolgo la diocesi se non firmi". Hanno resistito in due che non hanno firmato, tutti gli altri hanno firmato, compreso Eusebio, che l'ha scampata in quel momento.

A me sembra che tutta la discussione su come leggere la realtà, alla luce del Dio di Gesù Cristo, si riflette proprio su che cos'è l'unità. Da una parte c'è Ario e Eusebio, che vogliono l'unità fondata sul rappresentante di Dio. Quindi c'è uno, tra me e Dio. L'unità del popolo viene realizzata da uno che Dio ha fatto per costruire tale unità: molto simile all'imperatore, se ci pensate. Quindi è un po' una teologia politica. Attualizzando, riflette anche un contesto clericale, perché devo fare quello che dice chi c'è tra me e Dio, non la mia coscienza, non la mia esperienza, non il mio giudizio. Invece è esattamente quello che è successo al Concilio, dove si sono trovati, hanno discusso in modo acceso e poi hanno formulato un giudizio. Questo giudizio dice che tra me e Dio non c'è nulla: non c'è un'autorità alla quale io devo rispondere. L'autorità alla quale io devo rispondere è la nostra comunione. La radice di questa unità nella distinzione è trinitaria. Giussani ha avuto la visione di come la Trinità illumina la vita concreta dell'uomo e la vita della Chiesa. C'è dentro un'ecclesiologia, un modo di concepirsi: è un modo laicale, quindi opposto a clericale.

Vi racconto un fatto. Sono dell'Opus Dei e una volta mi trovavo a Oxford in un pub, dove c'erano Tolkien e Lewis; eravamo a un congresso dove c'era anche Samuel Fernández. Ero con una ragazza di CL, un'altra dell'Opus Dei e due diocesani. Ero l'unico prete. A un certo punto vediamo che a un tavolo c'è una coppia italiana e uscendo, salutiamo. Lei mi dice: "ma sei del Movimento?" E io, cattivo: "quale Movimento?". Avevo capito perfettamente: "Vuoi dire che sono di CL? No, sono dell'Opus Dei. Ma perché me l'hai chiesto?"; "Perché sei amico loro, perché sei un prete amico"; "Ma guarda che è una cosa bellissima, perché anche tu, come anch'io, hai l'esperienza che il prete non è uno più bravo degli altri, non è uno che sta sul

pedestallo, non è il mediatore. Il prete è a servizio, è l'amico, ha una funzione, va rispettato, ha un lavoro divino, quindi una cosa serissima”.

In questo senso mi sembra che quanto accaduto a Nicea ci parli tantissimo, anche di fronte alla sfida di mantenere l'unità, oggi, in un mondo che si sta dissolvendo, anche nella Chiesa. Secondo me ci indica anche una strada. Lo stesso Concilio, paradossalmente, nel metodo indica un metodo, che è quello magari di litigare ma poi di parlare insieme, da fratelli. Dopo Nicea c'è un altro Concilio e poi un altro e siamo qui, con un'unità che è bellissima: perché c'è dentro la pluralità ma non il relativismo.

S. FERNÁNDEZ:

Sulla domanda iniziale tornerei sul rapporto storico di Gesù con Dio Padre, quello che hanno contemplato gli apostoli e che poi si è trasmesso nella tradizione. È in grado di giudicare le diverse filosofie, i diversi principi filosofici. Nell'antichità, Giulio lo conosce meglio di me, non c'era una filosofia, non c'era un ellenismo; i vari filosofi prendevano qualcosa di Aristotele, qualcosa di Platone: era un'epoca di grande ecletticismo filosofico. Ma per i pensatori cristiani, sulla scorta di questa esperienza, ritenevano che l'identità di Gesù provenisse dal suo rapporto con Dio Padre e inoltre dal fatto che Gesù riconoscesse di ricevere tutto dal Padre. È tuttavia paradossale che il Vangelo che più mette in rilievo la divinità di Cristo, cioè il Vangelo di Giovanni, è anche quello in cui Gesù dice: “io non posso fare nulla da me se non quello che mi permette il Padre”. Quindi, per dirla in una maniera un po' più filosofica, per Platone un essere derivato non poteva essere divino. Ma l'esperienza dei primi cristiani era stata diversa: è il Figlio riceve tutto.

Ilario di Poitiers, un grande intellettuale del IV secolo, per parlare di Dio Padre e Figlio, ha detto che il Figlio è colui che riceve tutto e anche offre tutto. Come l'interscambio è su tutto, allora il Padre e il Figlio sono ugualmente divini, ma uno come fonte, l'altro come ricezione. Se io capisco che il Figlio di Dio è uno che dipende da Dio, se io capisco che il Figlio di Dio è uno che riceve, anche io posso pensare questo nella mia esistenza, se pure in una maniera diversa.

Qualche volta, quando si parla con i ragazzi all'università o quelli poco più grandi, si sente dire che l'ideale è essere indipendenti. Il problema è che, se noi capiamo la teologia trinitaria e siamo toccati da quest'idea che il Figlio di Dio dipende da Dio, allora comprendiamo che l'ideale dell'indipendenza non è radicale, non è un ideale umano. La maniera di capire la nostra propria umanità cambia alla luce del messaggio del Vangelo, già espresso in questa maniera nel Concilio di Nicea. Quindi la forza del Vangelo è capace non di reagire contro la filosofia ma prendere e lasciare: scegliere quei concetti con cui si può comprendere e con cui si può edificare un pensiero umano aperto al mistero di Dio che sempre ci oltrepassa.

C.FORNASIERI: Grazie molto bello e molto chiaro. Apriamo adesso a qualche domanda con gli amici qui che ascoltano.

DOMANDA DAL PUBBLICO:

Un chiarimento da Don Giulio. Dalle sue parole lo scontro, a Nicea, era tra due modelli. Diciamo un modello relazionale comunitario e uno gerarchico imperiale, per semplificare. Dal punto di vista dell'imperatore, che sostanzialmente diceva di assumere delle decisioni, si doveva preferire il modello gerarchico imperiale. Come mai prevale l'altro?

G. MASPERO:

Prevale l'altro perché Costantino era una persona seria: ha rispettato i vescovi. La conferma che vince il modello relazionale, nasce dal fatto che il favore imperiale passa agli ariani subito dopo. Quindi il Papa stesso, Atanasio, che è il grande campione di Nicea, il grande teologo, viene esiliato, il Papa viene esiliato. Quindi Nicea è un grande insuccesso, il primo Concilio è un grande insuccesso. Mi consola pensare che il principe degli apostoli è un traditore, il più grande missionario era un persecutore. Nel cristianesimo di solito inizia tutto male: perché l'opera è di Dio, non è nostra. Bisogna capire che è Dio che agisce.

Dopo il Concilio, nei successivi vent'anni, non si usa più il simbolo di Nicea. Vengono reintegrati quelli che erano stati condannati a Nicea e addirittura vengono perseguitati gli altri. I figli di Costantino diranno: "certo noi dobbiamo unire l'impero, ma gli ariani sono di più, quindi lo uniamo con gli ariani". Questa per me è una storia bellissima, che ci insegna tantissimo, perché la fede ha un valore enorme in politica. La fede deve farsi cultura, una cultura vissuta fino in fondo. Ce l'ha insegnato Giovanni Paolo II, e prima, i Padri. La cultura per arrivare fino in fondo deve diventare politica, perché devi occuparti dei tuoi simili, ma non il contrario: la politica non deve entrare nella fede perché sennò rimaniamo vincolati. In Italia abbiamo una "fortuna", perché conosciamo la mafia; quando vai a chiedere, come accade all'inizio del film Il Padrino, il favore a un mafioso, lui te lo fa. In realtà non è un favore bensì un vincolo: accade che ti chiederà in cambio un favore. In questo senso sono abbastanza netto: ciò non significa che non dobbiamo fare in modo che la fede diventi cultura e la cultura diventi politica. Questo è anche un punto di forza, secondo me, nella storia del Movimento. La cosa bella però, è constatare che è Dio che agisce: arriva un imperatore che si chiama Giuliano, che afferma: "io torno pagano". È Giuliano l'apostata. In questo momento, proprio perché politicamente la fede non è più strumentale, si creano le condizioni perché si arrivi a una soluzione, che è quella che porterà al Concilio di Costantinopoli, nel 381.

Costantino è molto rispettoso, lascia che i vescovi agiscano con libertà, perché li riteneva dei filosofi che discutevano. Si accorge però che questo approccio non comportava l'unità, allora prova una posizione opposta favorendo gli ariani e i suoi figli faranno di peggio. Quindi assolutamente giusta l'osservazione; la storia indica che ci sono state vicende complesse.

DOMANDA DAL PUBBLICO:

Volevo chiedere qualcosa riguardo a due differenze che ho notato nel Credo cosiddetto "corto" oramai e in quell'altro cosiddetto "lungo". In primo luogo è scomparsa l'affermazione: "discese agli inferi". Ho in mente un'immagine, mi pare orientale, in cui Gesù scende, tende la mano, qualcuno gliela prende e invece gira dall'altra parte. Poi, la differenza tra la "Chiesa una, santa, cattolica, apostolica" e la "Chiesa santa, cattolica", manca una e apostolica. Quale, la spiegazione?

G. MASPERO:

Ho una risposta brevissima, quasi giornalistica. Ogni simbolo riflette la storia di una chiesa e quindi anche i presupposti, gli impliciti di quella chiesa. Per esempio, se il simbolo corto è romano, non c'è bisogno di dire che la chiesa è una, perché Roma è Roma. A Milano dobbiamo spiegare che la chiesa è una, ma a Roma non c'è bisogno. Così anche la discesa agli inferi è un tema tipicamente semita, è una questione di attenzione ai patriarchi. Nei giudeo-cristiani ci si sofferma su quanto Gesù fa tra il Venerdì Santo e la Domenica, anche perché il Sabato Santo era importante per gli ebrei. Cosa fa il Sabato? Va a prendere Adamo e Eva, eccetera. In un inno bellissimo di Romano il Melode, che è un autore bizantino stupendo, con un verso sublime, in greco, tutto in rima, tutto in poesia, immagina Gesù che scende negli inferi, cioè nell'Adè, dove dormono Adamo ed Eva per salvarli. Eva si sveglia, perché dormono, e cerca di svegliare Adamo, dice: "Adamo, marito mio, c'è qui il nostro Salvatore". E Adamo si gira dall'altra parte e: "Eva, zitta, l'ultima volta che ti ho ascoltato è andata malissimo, continuiamo a dormire". Un quadretto familiare in una poesia assolutamente sublime.

Quindi non è legato a un'intenzione teologica, semplicemente è la storia. È un po' come accade tra il rito ambrosiano e quello romano: non è che uno è giusto e l'altro sbagliato. C'è una storia che insegna e indica queste cose come tutte legittime. Noi facciamo il segno della croce in un modo: prima sono entrato in chiesa, qui accanto; c'era una liturgia bizantina, dove i fedeli si segnano in modo differente. Non è che uno è giusto e uno è sbagliato: uno riflette una storia, uno, un'altra.

S. FERNÁNDEZ:

Soltanto per riaffermare quello che diceva Giulio. Ogni testo, anche quelli così solenni come il credo, riflette la storia di una comunità. Ad esempio si formula per il battesimo un credo molto semplice, nelle domande e nelle risposte; altre volte, a seconda dei differenti problemi suscitati nelle diverse chiese, si propende per un testo più sviluppato. In altre occasioni, si prende già un credo tradizionale e si sposta una frase da una parte all'altra oppure se ne aggiunge una nuova.

Il credo è un testo storico, composto da diversi materiali e quindi non deve sorprendere la mancanza di una frase: non è che qualcuno l'ha tolta; più probabile che la formulazione provenga da un modello in cui semplicemente mancava.

G. MASPERO:

Aggiungo solo una cosa che mi piace sottolineare. Il testo, ogni testo, ogni preghiera, ogni simbolo è un testo vivo, che ha una storia, una vita; è un organismo. Purtroppo siamo abituati a ridurre i nostri testi a equazioni e l'equazione ha una soluzione. Ma il dogma non è così, il dogma è una traccia di un incontro, di una vita, di una comunità, di un pensiero. C'è tutta una ricchezza che è essenziale e che ci autorizza ad andare avanti. Dobbiamo ripeterli, se no non li capiremo più. Voi che leggete Giussani, dovete tradurlo, non solo nelle altre lingue, ma tradurlo costantemente nella vostra vita, perché se no non lo si capisce più, lo si perde. Lo vedo con San José Maria: se non lo traduco, non capisco più cosa ha detto, perché è un testo vivo.

S. FERNÁNDEZ:

A proposito di quello che dice Giulio. Nel De Decretis di Atanasio, numeri XIX-XX, si parla di quelli che cercavano una forma univoca: il problema nasceva dal fatto che le formule bibliche potevano essere interpretate. Si è consolidata l'idea che con il termine "consustanziale" al Padre si giunga finalmente a una forma univoca. Ma se uno legge la lettera di Eusebio di Cesarea alla sua Chiesa, lui afferma che quando è stato introdotto questo termine: "consustanziale", immediatamente l'imperatore ha spiegato: "diciamo consustanziale in questo senso, ma non in senso materiale". Questo cosa vuol dire? Che il testo magisteriale più solenne di tutta la storia della Chiesa, suppongo che Giulio siamo d'accordo in questo, cioè il credo di Nicea ha bisogno di interpretazione. Non è un testo univoco, finito. Ci vuole sempre questo rapporto tra il lettore e il testo che ha diverse possibilità: ancora una volta è una questione dinamica, che non rimane fissa per sempre.

C. FORNASIERI: Bello, molto interessante. C'è l'ultima domanda.

DOMANDA DAL PUBBLICO:

Volevo solo chiedere se ci poteva raccontare di qualche figura del periodo. Spesso questi accadimenti passano, soprattutto per la Chiesa, da qualche figura in particolare. Prima parlavate di Atanasio, quindi non so se esiste magari proprio qualche aneddoto storico per cui si è incanalata poi la storia.

G. MASPERO:

Si capisce solo che è un po' più difficile, perché la traccia storica che abbiamo è solo quella legata ai contrasti. Magari sappiamo che uno è stato esiliato. Di Atanasio sappiamo dove è stato esiliato; quando è tornato, però, per esempio, il fatto che San

Nicola fosse presente al Concilio e abbia schiaffeggiato Ario è una leggenda. La fantasia popolare tuttavia lo chiede; un po' come accade con gli Apocrifi. Noi dobbiamo effettuare le ricostruzioni, ma ci mancano i dati, per esempio a proposito del carattere di Attanasio, che prima è diacono e poi diventa il successore di Alessandro. Possiamo ricostruire solo alcune cose; gli storici le indicano, ma sono giudizi che vanno calibrati. Samuel è molto più ferrato sulle fonti, per me è l'esperto mondiale sulle fonti di Nicea. Facciamo pubblicità al libro che sta per uscire in italiano, è uscito in inglese, è uscito in spagnolo. Lì trovate la risposta ad alcune vostre domande.

S. FERNÁNDEZ:

La figura che per me è una delle più belle in questa vicenda, un po' posteriore al Concilio stesso, ma ha partecipato molto nella ricezione di Nicea, è Ilario di Poitiers. È uno dei pochi autori che cerca veramente di capire la logica dell'avversario perché, come diceva Giulio, il problema dei contrasti, il problema della polarizzazione è molto severo in questo Concilio. Se uno legge Atanasio o i suoi avversari le idee sono assolutamente divergenti. L'immagine di Atanasio che hanno i suoi avversari è terribile; e ciò vale anche in senso inverso. Invece Ilario di Poitiers cerca di capire la logica del suo avversario e fa un lavoro molto interessante perché riesce ad avvicinare un gruppo che non era costituito da ariani ma neanche da niceni. Siamo intorno al 358.

G. MASPERO:

Anche perché era stato esiliato dall'Occidente in Oriente, quindi ancora una cosa che sembra una disgrazia.

S. FERNÁNDEZ:

Ecco, ma anche da esiliato, invece di chiudersi e arrabbiarsi con gli altri, si apre e cerca di capire. Durante l'esilio scrive una lettera, "La fede", per spiegare agli occidentali, ai latini, che non tutti gli orientali erano eretici. Svolge un lavoro molto interessante, che non è stato molto ben compreso, anche in Occidente.

C. FORNASIERI:

Vorrei concludere questa ricchissima serata dove abbiamo ascoltato persone che traducono e pubblicano. Su questo aspetto, Maspero accennava che dopo Nicea ci sono stati tanti altri sinodi; le diverse situazioni sono ritornate quasi a un momento iniziale. C'è una costante tentazione di ridurre l'interezza e la straordinaria dimensione infinita, tanto che l'uomo si ritrova con stupore dentro alla comunione tra il Padre e il Figlio; da questa si vuole, come dire, fuggire. È un ritorno continuo questa riduzione? Papa Francesco non tanto tempo fa, parlava di un'epoca segnata dal tentativo di riduzione gnostica, cioè alla portata della nostra conoscenza, di quello che il tempo ci

offre: quindi un tempo povero, una conoscenza povera. C'è una costante di fronte all'annuncio del fatto cristiano - davanti a quello che si è chiamato arianesimo - diciamo così, c'è un punto costante che lavora in noi, perché si tratta in fondo poi di noi?

G. MASPERO: Noi abbiamo paura non del male ma del bene; abbiamo paura che sia troppo bello. Anche perché le conseguenze richiedono un salto. Se veramente Dio è Padre, non può fare a meno di esserlo ed è sorgente e infinita, quando Gesù ci dice di amare i nemici, io posso amare i nemici. Amare i nemici non significa che io vado dal nemico, lo amo e lui mi ama. No, io vado dal nemico e lui mi ammazza. Ma lo posso fare perché c'è la resurrezione, perché c'è Dio Padre. Quindi se è così bello, anche la mia vita diventa un salto, un salto costante, diventa un affidamento. Penso sempre che la nostra vera tentazione sia quella di pensare che dobbiamo guadagnarci il paradiso. Non vuol dire che il merito non valga niente: Dio offre e quindi noi dobbiamo prendere e c'è un merito nel prendere. Tuttavia, in qualche modo, vorremmo comprarcelo, non so perché, ma ci terrorizza il fatto che sia così bello.

S. FERNÁNDEZ:

Mi sento di rispondere anche in una maniera più personale. Nel percorso della ricerca della dottrina cristiana su Dio c'è sempre un dialogo tra le nostre convinzioni, i nostri principi intellettuali e il dato, cioè la storia. Questo dialogo è sempre affascinante, ma alle volte è molto stancante. Infatti uno riesce ad avere un'idea, un sistema, una sintesi ma ogni tanto la storia, la realtà li contraddicono e tutto ciò ci costringe a lavorare di più. Così è stata l'esperienza della ricerca delle fonti: noi studiosi abbiamo un piano, io ho un'idea su Costantino, Atanasio, Ilario, ma ecco che mi trovo con un testo che contraddice quanto io penso. Potrei dire: questa un'eccezione, il testo forse non è autentico, così via; oppure avere il coraggio di affermare: "la mia maniera di pensare deve aprirsi a una nuova sintesi". Questo provoca anche angoscia. Penso che, perdonatemi se è un aspetto autobiografico, la ricerca del vero volto di Dio ha anche un parallelo in questa apertura alla realtà. Ogni tanto, in quanto credenti troviamo qualcuno che non lo è, ma che ci costringe a ripensare le nostre idee, ci induce alla necessità di un'apertura. In effetti, se è vero quello in cui noi crediamo, allora non possiamo aver paura della realtà.

C. FORNASIERI:

Bellissimo. Questo credo sia anche un po' la sintesi della nostra serata, perché siamo ritornati al confronto tra ciò che pensiamo della realtà, di noi stessi e ciò che pensiamo su ciò che è grande ed è origine del tutto, dove è in gioco davvero la nostra posizione umana e critica. Siamo di fronte a una Presenza che ci dice continuamente: vado all'altra riva; nello stesso tempo sappiamo che all'altra riva, c'è questa Presenza, pertanto bisogna andarci. È una verifica, nella prova dei fatti, del proprio lavoro, del

proprio atteggiamento nella vita, in tutto. Quindi si capisce in che senso, anche da quella dinamica di Nicea venga fuori, proprio perché il “credo” era il punto centrale, in che cosa credi e di che cosa si stia parlando.

Tutto ciò è molto bello. Ringrazio tantissimo padre Fernández: Spero di vederla a Rimini e mi permetto di fare questo appello anche a nome degli amici del Meeting, perché questo è stato un incontro bellissimo, con lei e la sua personalità. Così come con Giulio, che qui abbiamo ritrovato. Grazie del vostro lavoro.